

Nell'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo (1495, il rifacimento è di Francesco Berni, del 1531) compare un curioso personaggio: un saraceno, il quale, tagliato dalla micidiale lama affilata di Durlindana, non si accorge che il suo corpo è stato segato in due: «così colui, del colpo non accorto, / andava combattendo ed era morto».

Sembra di vedere la stessa scena, non sul campo di battaglia, ma sul parquet di questo fine campionato di basket 2013-2014. Il saraceno, in questo caso, è la squadra della Montepaschi-Mens Sana Siena, con lo scudetto ancora cucito sulla maglia, in procinto di affrontare l'impari lotta contro l'Olimpia Milano targata EA7-Emporio Armani.

Lo scontro, si direbbe, ha un esito scontato: Siena si batte contro la corazzata milanese nella quale, peraltro, milita un pezzo notevole della Mens Sana che ha vinto lo scudetto lo scorso anno (compresi l'elemento fondamentale che è l'allenatore e l'ultimo esodato da Siena a Milano, Daniel Hackett che aveva contribuito non poco, a inizio stagione, a tenere i senesi ai vertici della classifica). Insomma, la squadra toscana deve vedersela anche contro una parte della storia del suo ottavo titolo.

Già questo, da solo, sarebbe un elemento di rilievo per la storia italiana della palla-a-spicchi, ma c'è altro e c'è di più. La vicenda è nota: la Mens Sana Basket è in stato di bancarotta. Ovvero, qualunque cosa accada, dalla prossima stagione la massima serie le sarà preclusa e si tratterà di capire da dove ricominceranno a palleggiare le "canotte" bianco-verdi. Probabilmente, in una situazione del genere un'altra squadra avrebbe già dato, almeno mentalmente, forfait; i giocatori e il coach avrebbero già preparato i bagagli per le future destinazioni e non si sarebbero più di tanto spomponati per giocare un epilogo scontato.

Non è stato così. Contro una impegnativa Grissin Bon - Reggio Emilia (squadra di carattere, rognosissima: da far sudare sette camicie a chiunque), la Montepaschi ha lottato come una tigre riuscendo a passare la serie e ad andare in semifinale. Dove, ad attenderla, c'era, la Virtus-Roma targata Acea, smaniosa di disputare una finale con l'altra metropoli del Nord.

E invece anche contro Roma è successo l'incredibile: la squadra senese, espressione di una società sportiva già in stato di encefalogramma piatto, ha vinto con un perentorio 4-1, conquistandosi sul campo la sua nona finale (ottava consecutiva).

Che cosa si aspettano questi giocatori? che cosa si aspetta Marco Crespi? Certo non un mirabolante assegno per ogni vittoria: le casse sociali sono quanto di più adeguato alla vecchia battuta del mondo dell'avanspettacolo: "bambole, non c'è una lira". Ovviamente, si aspettano un ritorno di immagine per la loro professionalità e per i futuri ingaggi, ma per quest'ultima cosa sarebbe stato sufficiente anche meno. Se contro Roma - per dire - avessero, alla fine, tirato i remi in barca, chi avrebbe potuto più di tanto rimproverarli?

E allora bisogna dire che quel che sta succedendo a Siena, in questi giorni, è un esempio come pochi se ne sono visti di attaccamento alla maglia; di difesa della propria onorabilità; di dignità di chi, se deve "morire", lo vuole fare a testa alta. Marco Crespi lo ha dichiarato apertamente: di quel che succede nell'ambito societario non ce ne importa niente; noi andremo avanti fin dove avremo fiato per arrivare. E poi succeda quel che deve. Sui social network compare ormai da tempo l'hashtag #somethingdifferent, ed effettivamente, di differente, qualcosa (anzi, molto) c'è. C'è, ad esempio, la constatazione che la vicenda della Mens Sana si è fatta metafora della vicenda complessiva di una intera città: di quella Siena che, per decen-

...
Non per denaro. La squadra gioca con la dignità di chi, se deve «morire», lo fa a testa alta

La città che non muore s'inventa il Gran Finale

IL DOSSIER

DUCCIO BALESTRACCI
Docente di Storia Università di Siena

La squadra di basket di Siena metafora di una comunità che reagisce alla crisi: come quella che ha investito Mps e l'Università



Siena, una città in cerca di riscatto

ni, è stata additata come un "modello" di società che, nonostante le sue piccole dimensioni, si proponeva come esempio virtuoso. Una grande banca, un'università che da decenni sta ai vertici delle classifiche, una qualità della vita continuamente fra le migliori in Italia... E una squadra di basket capace di vincere scudetti a raffica, l'ultimo dei quali, pe-

raltro, conquistato partendo dalla quinta posizione di regular season (altra impresa: se non prendiamo un abbaglio, da quando esistono i play off, non era mai successo). Poi è successo qualche cosa (e sappiamo tutti che cosa): la città-modello non si sente più tale perché dentro quel modello c'era chi faceva più danno dei topi nel formaggio. La magi-

struttura appurerà chi ha dissestato il Monte dei Paschi. E anche chi, da dentro la Mens Sana, ha polverizzato in un amen quarant'anni di basket al massimo livello italiano ed europeo. Ma non per questo Siena si è arresa. Costatare di essere stata defraudata non è stato sufficiente a far alzare bandiera bianca. La grande banca si lecca le ferite inferte-

le da chi l'ha spolpata, ma è ripartita; l'università sta reggendo la botta di un deficit significativo, ma, anch'essa, continua a mantenere la trincea delle prime posizioni nazionali.

Sta succedendo la stessa cosa con la Mens Sana: non si è arresa, e, anzi, la ridotta avanzata della squadra di basket pare dar fiato alla volontà di un'intera società di non arrendersi all'ora difficile. Si direbbe quasi che, qui, cittadini e giocatori abbiano tutti letto San Girolamo, quando, angosciato, guardava andare in frantumi il suo mondo e scriveva "crolla il mondo romano, e tuttavia la nostra testa, orgogliosamente, non si piega".

Sarà che questa gente, a Siena, le sfide più grandi di lei le ama e ci si esalta. Sarà che tutti, più o meno retoricamente (ma la retorica bisogna anche vedere su quali realtà storiche poggia), si sentono pronipoti di quei pazzi che per quasi un anno, mezzo millennio fa, tennero testa a muso duro alle truppe di Carlo V e di Cosimo de' Medici. Poi non ce la fecero più e dovettero capitolare, certo, ma, anche loro, lo fecero con orgoglio e a testa alta.

Tolkien, criticando la figura dell'eroe fine a se stesso, accecato di orgoglio borioso, rivendicava la grandezza del "valore senza gloria". E' possibile che la pagina di storia dello sport che la Montepaschi Mens Sana si accinge a scrivere vada in questa direzione: di un valore cui, verosimilmente, non si sa se seguirà l'ennesimo "momento di gloria" di un nono scudetto. Ma, comunque, questi giocatori e il loro coach non saranno eroi senza gloria, perché la gloria se la saranno conquistata lottando fino a qui come belve feroci, contro tutto, contro tutti e contro ogni logica apparente, per se stessi e per un pubblico che, con disperata e caparbia passione, li sostiene e li incita, al netto di chi, alla fine, per maggior valore sportivo, alzerà la coppa dello scudetto.

Gente un po' a modo suo, questi senesi. Capaci di far diventare gente a modo suo anche chi, pro tempore, li rappresenta su un parquet di basket. Per ora, il saraceno non se n'è accorto del colpo di Durlindana. In attesa che se ne accorga, vediamo cosa combina nelle prossime gare.

Mens Sana, una sfida infinita con Milano

IL CASO

ROMA

Da stasera la serie finale per lo scudetto della pallacanestro: i toscani ancora una volta contro l'Olimpia che via via ha comprato i pezzi migliori dei biancoverdi

La pallacanestro italiana resta una grande anomalia: la finale scudetto di un orticello da 16 squadre va in scena mentre finiranno (o stanno per finire) le Finals Nba che sono spremute dalla smisuratezza di un tabellone da 30 franchigie, due conference e sei division. Per fare un calendario più bizzarro bisogna impegnarsi molto, compreso il colpo di genio di proporre il meglio del poco che offre la casa, vista la crisi ormai endemica dei cestisti nostrani, in sovrapposizione mediatica col mondiale brasiliano.

Il tema dell'ennesimo harakiri del movimento è tutt'altro che marginale, visto che quando il basket viaggiava in chiaro su mamma Rai e faceva milioni di ascolti, era senza ombra di dubbio l'unica alternativa al pallone in questo paese. Ma non è l'unica stranezza di un torneo che ormai è ridotto ad un braccio di ferro quasi alla Roger Rabbit tra un miliardario della moda e una città intera, una piccola città, che non vuole saperne di uscire di scena. La sfida che parte stasera tra Milano e Siena, in fondo, è la prova che nella vita si può sopravvivere a tutto, comprese le vittorie. La sezione pallacanestro della gloriosa Mens Sana, in modo speculare alle vicende della Montepaschi con cui ha condiviso trionfi e monopolio (cestistico), è appesa al filo di un'inchiesta giudiziaria che potrebbe preludere allo showdown dei biancoverdi. Secondo le indagini della Guardia di Finanza, Siena e il suo dominus Minucci hanno trucato bilanci e quindi i campionati. La Mens Sana rischia di essere cancellata e di dover ripartire da meno di zero, ma è ancora lì, a giocare l'ottava finale consecutiva per il titolo. C'è la concreta possibilità che la sua ricca bacheca, costruita in un dominio senza eguali nel nostro basket, Scarpette Rosse comprese, venga svuotata dai provvedimenti dei giudici e della giustizia sportiva,

perché l'accusa è proprio di aver dopato le vittorie conquistando titoli in modo truffaldino. Fatto sta che, nonostante un bilancio da ceci e lenticchie, come era quello di quest'anno, nonostante sia stata costretta a inventare un gruppo senza stelle e con un allenatore che è stato promosso per inerzia. Perché Marco Crespi ha fatto quello che prima era toccato a Luca Banchi, a sua volta assistente di Simone Pianigiani. Siena ha perso via via tutti i suoi pezzi migliori, e in gran parte hanno preso la via di Milano (oltre a Banchi, ora, Hackett e Moss su tutti), ma non ha mai smesso di vincere ed essere presente, dove rinfoccano le partite che contano. Ha vinto la Superlega, è stata finalista di Coppa Italia, finita a Sassari, l'unica novità

in questo duopolio ormai cronico, e adesso è di nuovo lì, a giocare il titolo che ha messo in bacheca ininterrottamente dal 2007 (il primo nel 2004 con Carlo Recalcati, tutt'altra storia però). L'altra faccia di questa storia, però, è appunto l'Olimpia Milano. Che è stata l'architrave del basket italiano per anni e anni, conquistando nove coppe e 25 scudetti. Il suo problema, però, è che l'ultimo scudetto risale al 1996. E che oggi, alla quinta finale negli ultimi 10 anni, non ha più alibi o vie di fuga, perché ha tutto, e quello che non aveva se l'è comprato. Dopo i fasti del passato, Milano ha rischiato lo sprofondo.

L'ha salvata Giorgio Armani che ama la pallacanestro, anche se di un amore diciamo non assoluto, se è vero che per non mancare il derby di San Siro ha chiesto alla Lega di anticipare un po' la partita dell'EA7 in calendario nella stessa serata: la notizia, casomai, è che la Lega ha acconsentito, spostando di conseguenza l'orario di tutte le altre partite. In un clima del genere, in cui un intero movimento è ai piedi di un pur grandissimo imprenditore, la finale Milano-Siena assume toni quasi personali. Siamo ben oltre il campanile e alle rivalità, come per esempio quelle tra l'Olimpia e Cantù, o Varese, o le bolognesi. Siamo all'ennesima edizione di un duello che ormai è tigna pura, come si dice, tra una comunità dall'orgoglio smisurato, la turrata Siena coi suoi bottini e lo spirito delle contrade tanto da far diventare la Mens Sana la summa di tutte, e un'azienda-squadra di respiro internazionale e di glamour patinato che in questi anni ha cercato di erodere il primato senese, comprando via via tutti i suoi pezzi migliori. Un travaso sistematico quanto inutile, perché Milano comprava, e Siena continuava a vincere. Almeno fino ad oggi, all'ultima chiamata per il canto della Verbena prima del giudizio universale.



L'allenatore Marco Crespi con la squadra FOTO L'ESPRESSO